

Storia e storie



LE INIZIATIVE
GUIDO ROSSA, IL LIBRO
E LA MOSTRA A GENOVA

L'11 gennaio a Genova, a Palazzo Ducale, sarà presentato alle 18 febbraio, dedicata all'opera ucciso dalle Br e curata dalla figlia Sabina: le immagini raccontano l'uomo dall'arrivo in fabbrica a 15 anni alla passione per il paracadutismo e al viaggio in Nepal nel 1963.

fotografica, sempre a Palazzo Ducale, sarà presentato alle 18 febbraio, dedicata all'opera ucciso dalle Br e curata dalla figlia Sabina: le immagini raccontano l'uomo dall'arrivo in fabbrica a 15 anni alla passione per il paracadutismo e al viaggio in Nepal nel 1963.

Predicatore. Il monumento di Arnaldo da Brescia realizzato dallo scultore Odoardo Tabacchi e inaugurato nel 1882



ARNALDO DA BRESCIA ARRINGA I GIOVANI

Arsenio Frugoni. Nuova edizione di un classico della medievistica dedicato al religioso del XII secolo. Pensato per gli studenti, è arricchito dalle fonti antiche utilizzate dall'autore

di Enrico Atiloni

Speriamo abbia molti lettori giovani questa nuova edizione dell'Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII di Arsenio Frugoni (1914-1970), un classico della nostra medievistica uscito nel 1954, ripubblicato nel 1989 con un'introduzione di Giuseppe Sergi e ora giunto a una sua terza stagione a cura di Francesco Mores e corredato, oltre che di una postfazione e di una nota al testo del curatore, di una nuova introduzione di Jean-Claude Maire Vigueur.

Abbiamo cioè soprattutto quei lettori per i quali l'edizione è stata pensata: studenti universitari di oggi, che troveranno qui anche in italiano i testi latini su cui si esercitò l'analisi di Frugoni, secondo un richiamo alle fonti annunciato fin dal titolo e assolutamente fondamentale nell'economia dell'opera (una scelta, quella della traduzione dei testi latini, già adottata nell'edizione francese curata da Alain Boureau nel 1993). Per chi non l'avesse ancora fatto, leggerlo sarà un bel viaggio intellettuale in compagnia di uno dei libri più originali della medievistica italiana del Novecento, con cui si sono misurate in quasi settant'anni alcune generazioni di storici illustri.

Chi fu Arnaldo? Non ci ha lasciato alcuno scritto, tutto ciò che sappiamo di lui è affidato a un pugno di testimonianze ispirate da motivazioni diverse. Canonico regolare a Brescia, vi aveva svolto predicazione di matrice patarino-evangelica contro il clero corrotto. Cacciato, nel 1140 è in Francia al fianco di Pietro Abelardo al concilio di Sens che vide la condanna dello stesso Abelardo, dura-

mente osteggiato da Bernardo di Clairvaux («scudiero» di Abelardo lo definisce Bernardo, che era maestro nel linguaggio di guerra).

Secondo Giovanni di Salisbury, dopo il concilio Arnaldo insegnò a Parigi divine lettere a scolarci poveri, nei medesimi luoghi che avevano visto l'insegnamento di Abelardo, sulla collina di Santa Genoveffa. Sempre inseguito dall'accanimento di Bernardo di Clairvaux, si spostò poi nella diocesi di Costanza. Poiché papa Eugenio III accetta una sua promessa di obbedienza, Arnaldo approda a Roma nel 1145 come penitente, ma negli anni seguenti, in una situazione di conflitto tra il governo comunale

QUESTO NEL 1954,
QUESTO SAGGIO
CONTINUA AD
ALIMENTARE
LE DISCUSSIONI
SUL METODO STORICO

della città e l'autorità papale, la sua predicazione ostile alla gerarchia ecclesiastica si incontra in un primo tempo con le spinte autonomistiche della città e raccoglie favore e seguaci. I nodi vennero al pettine quando papa Adriano IV nel 1155 scagliò l'interdetto sull'Urbe, accettando di toglierlo solo in cambio dell'espulsione di Arnaldo, che fu costretto ad andarsene.

L'esule, catturato, fu infine fatto consegnare da Federico Barbarossa ai cardinali inviati dal papa e sottoposto al supplizio, prima impiccato e poi bruciato, mentre i resti furono dispersi nel Tevere: «affinché il suo corpo non fosse oggetto di venerazione della plebe

fiorente», aggiunge una delle fonti, il vescovo e cronista Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa.

Ora, la mossa di Frugoni nel 1954 fu proprio di accogliere le fonti su Arnaldo nella loro diversità non componibile, senza esercitare sforzi di combinazione tra di esse, rinunciando a integrare artificialmente le lacune e dandosi invece a un'analisi serrata delle culture che presiedevano a ogni singola testimonianza, delle circostanze che spiegavano le insistenze e i silenzi. Le poche pagine introduttive hanno fatto entrare in circolo espressioni allora nuove ma oggi diventate consuete tra gli storici: no alle fonti intese come «testere perfette di un mosaico», no all'approccio «filologico-combinatorio», si invece a procedure di restauro che liberino i resti antichi dalle contraffazioni posteriori. E perciò il libro non ha fatto andamento di Frugoni, superando l'ossessione classificatoria di certi studi esegetici, al più ampio contesto del risveglio evangelico del secolo XII.

L'originalità del metodo non passò inosservata. Se è impossibile ripercorrere qui le fortune (non sempre indiscusse) del libro nella nostra cultura medievistica fin dal suo primo apparire, va detto tuttavia che esso conobbe una seconda vita all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, quando entrò in

sintonia con discussioni allora vive tra gli storici sullo statuto stesso della fonte, ormai transitata da rassicurante risposta alle domande a problema in sé da investire con domande nuove che coinvolgevano il concetto di prova, l'accertamento storico del regime di verità che governava una testimonianza, le istanze in senso lato rivendicative che la percorrevano.

Ma se un classico è l'opera che ha sempre qualcosa da dire, in questa terza stagione l'Arnaldo può parlare a generazioni nuove, invitandole a molti percorsi. Si potrà così ripensare, come sfondo culturale immediato (attenzione, non certo l'unico), all'Istituto storico italiano per il Medio Evo, di cui Frugoni fu alunno a Roma fino al 1954, e alla sensibilità religiosa che vi circolava, nutrita anche dalla lettura dei teologi militanti francesi della *nouvelle théologie*. E poi all'importanza delle discussioni intorno al libro dalla sua uscita fino ad oggi, che hanno accompagnato di volta in volta le trasformazioni di metodo della medievistica italiana. Ma soprattutto ci si potrà fare investire da un discorso sulle fonti ancora fondamentale, senza rinunciare, leggendo per esempio i grandi capitoli su Bernardo di Clairvaux, Ottone di Frisinga, Giovanni di Salisbury, al piacere intellettuale di una grande finezza di analisi e di una scrittura sempre elegante.

Arnaldo da Brescia
nelle fonti del secolo XII
Arsenio Frugoni
A cura di Francesco Mores
Il Mulino, pagg. 246, € 24

RITRATTO DI CAMILLO PELLIZZI E DELLA SUA EPOCA

Mariuccia Salvati

di Sabino Cassese

L'11 agosto 1923 il «Popolo d'Italia», quotidiano fondato da Benito Mussolini un decennio prima, pubblicava un articolo intitolato «Epistemarchia», in cui si sosteneva la tesi del governo dei competenti. L'autore di quell'articolo, Camillo Pellizzi, scriverà, nel 1927, in un suo «autoritratto», «ho molta fede nel corporativismo fascista perché uno Stato aristocratico dev'essere anche uno Stato corporativo». Pellizzi credeva in una «élite forte e consapevole, raccolta attorno a un leader, un'avanguardia politica alla testa di un partito strumento di educazione delle masse» (sono le parole usate da Mariuccia Salvati in questo libro).

Ma chi era Camillo Pellizzi? Nato nel 1896 (morirà nel 1979), si laureò a Pisa con una tesi sui poteri di inchiesta del Parlamento di cui fu relatore Santi Romano. Poco più che ventenne, iniziò una carriera accademica in Inghilterra, dove rimase fino al 1939, insegnando d'italiano all'University College di Londra. Ritornò poi in Italia, dove insegnò alla facoltà di Scienze politiche di Firenze. Ammiratore del pensiero di Mussolini, gentiliano, amico del suo coetaneo Giuseppe Bottai, imparentato con Piero Sraffa, fu il promotore del fascio di Londra e per tre anni diresse l'Istituto nazionale di cultura fascista, dove organizzò due importanti convegni, sul piano economico e sull'idea di Europa. Fondò l'insegnamento della sociologia in Italia e la «Rassegna italiana di sociologia». Epurato, fu riammesso nell'Università nel 1950. Nel 1949 registrò il fallimento dell'esperienza corporativa in un libro sulla «rivoluzione mancata», esprimendo un giudizio analogo a quello di Bottai sul ventennio fascista.

Su Pellizzi erano già state pubblicate importanti ricerche, principalmente quella di Danilo Breschi e Gisella Longo (*Camillo Pellizzi. L'aricerca delle élites, tra politica e sociologia*, Rubbettino, 2003). Sul personaggio e sull'epoca ritorna ora Mariuccia Salvati con un vero e proprio affresco delle vicende intellettuali e politiche della prima metà del secolo scorso. Frutto di un lavoro di scavo in archivi e biblioteche inglesi e italiane, ricco di riferimenti alle riviste, agli orientamenti, alle idealità di quei decenni cruciali per la storia d'Europa, il libro è anche una storia della crisi della democrazia dopo la Grande guerra, un'analisi dell'accavallarsi di idee giuste e sbagliate in quegli anni, una registrazione dello spirito del tempo, una rassegna di idee e movimenti che si contrapposero in quell'epoca tempestosa. Al centro del volume, pieno zeppo come un uovo, non c'è solo Pellizzi, ma tutta una folla di coprotagonisti da una parte e dall'altra della Manica, ad esempio G.D.H. Cole, H.G. Wells, G. B. Shaw, Oswald Mosley in Inghilterra e Giuseppe Bottai, Giovanni Gentile, Leo Longanesi, Carlo Morandi, Giuseppe Prezzolini, Ugo Spirito in Italia.

Camillo Pellizzi.
Un intellettuale nell'Europa
del Novecento
Mariuccia Salvati
Il Mulino, pagg. 431, € 40

BIANCA BIANCHI, I DIRITTI E LO SPIRITO EUROPEO

Biografica

di Eliana Di Caro

Tra le meno conosciute delle ventuno italiane approdate il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente, la socialista Bianca Bianchi merita di emergere dall'oblio per la sua personalità e per le battaglie che ha portato avanti, anche al di fuori di quella stagione cominciata a 35 anni, quando fu eletta con oltre 5mila voti: quasi il doppio dei consensi ottenuti dal capolista Sandro Pertini.

La biografia di Giulia Vassallo è di grande aiuto, perché l'autrice ricostruisce, con chiarezza e perizia, l'ambiente in cui l'esponente toscana è vissuta, la precoce maturazione della sua coscienza politica, la volontà di emanciparsi laureandosi in Filosofia, il percorso in Parlamento, la fondazione di una scuola d'avanguardia, il disincanto e l'amearezza degli anni finali.

Nata nel 1914 a Vicchio del Mugello, Bianca Bianchi proveniva da una famiglia umile, figlia di Adolfo, fabbro, e di Amane, casalinga della University College di Londra. Ritornò poi in Italia, dove insegnò alla facoltà di Scienze politiche di Firenze. Ammiratore del pensiero di Mussolini, gentiliano, amico del suo coetaneo Giuseppe Bottai, imparentato con Piero Sraffa, fu il promotore del fascio di Londra e per tre anni diresse l'Istituto nazionale di cultura fascista, dove organizzò due importanti convegni, sul piano economico e sull'idea di Europa. Fondò l'insegnamento della sociologia in Italia e la «Rassegna italiana di sociologia». Epurato, fu riammesso nell'Università nel 1950. Nel 1949 registrò il fallimento dell'esperienza corporativa in un libro sulla «rivoluzione mancata», esprimendo un giudizio analogo a quello di Bottai sul ventennio fascista.

Su Pellizzi erano già state pubblicate importanti ricerche, principalmente quella di Danilo Breschi e Gisella Longo (*Camillo Pellizzi. L'aricerca delle élites, tra politica e sociologia*, Rubbettino, 2003). Sul personaggio e sull'epoca ritorna ora Mariuccia Salvati con un vero e proprio affresco delle vicende intellettuali e politiche della prima metà del secolo scorso. Frutto di un lavoro di scavo in archivi e biblioteche inglesi e italiane, ricco di riferimenti alle riviste, agli orientamenti, alle idealità di quei decenni cruciali per la storia d'Europa, il libro è anche una storia della crisi della democrazia dopo la Grande guerra, un'analisi dell'accavallarsi di idee giuste e sbagliate in quegli anni, una registrazione dello spirito del tempo, una rassegna di idee e movimenti che si contrapposero in quell'epoca tempestosa. Al centro del volume, pieno zeppo come un uovo, non c'è solo Pellizzi, ma tutta una folla di coprotagonisti da una parte e dall'altra della Manica, ad esempio G.D.H. Cole, H.G. Wells, G. B. Shaw, Oswald Mosley in Inghilterra e Giuseppe Bottai, Giovanni Gentile, Leo Longanesi, Carlo Morandi, Giuseppe Prezzolini, Ugo Spirito in Italia.

La capacità oratoria, la passione con cui sostiene le ragioni degli ultimi la premiano: le piazze si riempiono, le persone l'ascoltano. E la votano. Al centro dei suoi interventi alla Costituente è il sostegno a una scuola pubblica laica, come quella che mette in piedi a Montescarlo a fine anni 50 e che ospita bambini bisognosi, italiani e stranieri, con l'idea di creare una «famiglia europea». Nella prima legislatura Bianca è dal riconoscimento di figli illegittimi (lei, intanto, era diventata mamma di Ombretta, avuta dal marito Giancarlo Chieccacci) la sua missione. E il risultato alla fine arriva: l'infamia di quella doppia N sui documenti d'identità non comparirà più.

A Montecitorio, però, la socialista non verrà rieletta, penalizzata anche dalle divisioni all'interno di un partito lacero. Una delle tante risorse sprecate dalla storia politica italiana.

Bianca Bianchi
Giulia Vassallo
Biblion, pagg. 252, € 20